

Il Conte Cesare Della Chiesa di Benevello

Se non ci sono scioperi, oggi le tranvie (non parliamo poi delle automobili) ci abbreviano il cammino nelle città babeliche, e mettiamoci pure Torino, anche se in una quasi recente Guida si legge che nulla in Torino suggerisce l'idea di città « tentacolare » e che c'è sempre in lei (oh, bontà del compilatore!) ordine, calma, armoniosa signorilità, assenza di traffici incomposti e di frastuono. Ma allora, ai tempi del conte di Benevello, per fare in fretta, bisognava sapersi destreggiare fra quei budelli antichi e nuovi. Così, per tirar dritto, chi dalla Cittadella, ad esempio, avesse voluto andare a Po senza perder tempo, doveva prendere la via del Gambero che poi, filando giù verso la collina talvolta per siti di sospetta onestà, come dice il Cibrario, si chiamava successivamente dei Due Bastoni, della Barra di Ferro, della Verna e infine a fianco del Palazzo Carignano, ingentilendosi, prendeva il nome di Contrada del Teatro d'Angennes, la quale portava dritto a quella che sarà Piazza Vittorio. In via d'Angennes dunque stava il nostro patrizio, nel secondo isolato a destra, tra le vie Carl'Alberto e Bogino: *la contrà d'ij ambasadòr*, così che noi possiamo scegliere tra i numeri 12, 14 o 16, e al pomeriggio o alla sera immaginarci frequentatissimo uno di quegli scaloni di ospiti, e piemontesi e italiani e stranieri: cavalieri, dame, abati, ufficiali, scienziati, pittori, scultori, architetti, poeti, medici, avvocati, agronomi, fisici, chimici, attori, attrici, musicisti, gazzettanti: la testa contava.

Affabilissimo il conte passava da un ospite all'altro, da un crocchio all'altro, discorrendo di tutto, ché non c'era arte o scienza che non conoscesse, anche la taci-turna algebra. La contessa era più contegnosa. Come a Parigi, quando avevan dovuto andarci nel '21, era l'idolo del sobborgo di San Germano (quall'oasi medioevale in confronto alla vita che pulsa attorno: vecchi gentiluomini, annose dame, damigelle riservatissime, servi devoti e solenni livree, tanto da sembrare che lì si fosse fermata la vita con quei palazzi vetusti, con quelle mode fermatesi a metà), così ora a Torino nei ricevimenti di casa Benevello attorno alla contessa che era bella, aggraziata, colta, spiritosa e adoratrice di De Maistre, s'intende Giuseppe, si radunavano i *branda*,

e dall'altra parte col conte i novatori di tutte le specie, in politica, in arte, in letteratura, nelle scienze. Sbandamenti talora a seconda del fulgore di qualche dama o dell'interesse della conversazione. Ma ce n'era per tutti i gusti, tanto che alla fine non s'aveva ospite che non se ne tornasse a casa contento, e sotto le stelle e la luna e a piedi o in carrozza non elogiasse i conti Benevello, e anche le contessine che tra i fasti di *maman* e la borghese dimestichezza del babbo rappresentavano il *juste milieu*, il miluogo, come piacque di scrivere anche al Carducci in qualche sua pagina.

Tra gli ospiti, i visitatori e gli amici naturalmente Angelo Brofferio, ma sopra tutti il cavalier Massimo, s'intende: Massimo d'Azeglio che ci capitava a tutte le ore, passando il più delle volte per la scala di servizio e finendo nei luoghi più impensati: uno stanzino, ad esempio, pieno d'alambicchi, dove l'amico faceva esperienza di chimica o in una sala provvista di tavoli, di regoli, di compassi, d'inchiostri, di matite, in cui si moltiplicavano progetti di chiese o di palazzi, e su qualcuno di quei tavoli in un angolo anche scartafacci di novelle e di commedie. E non era raro che dopo i ricevimenti, a notte altissima, quando la campanella del Monte dei Cappuccini pateticamente sonava le ore e le mezze ore e già tutti dormivano nel palazzo di via d'Angennes, anche i servi, se lo portasse, il Benevello, d'Azeglio in una soffitta (le altre aveva riservate ai giovani pittori) e gli facesse vedere l'ultimo quadro: un paesaggio, una Madonna, un episodio di storia: un paesaggio si può ancor oggi vedere nella raccolta che c'è al Valentino nell'ex Museo d'Arte Moderna. Ma si sa, col cervello dato all'arte si possono buttar là o almeno velare con qualche garbato colpetto di mano sulle labbra i naturali sbadigli, e allora Massimo gli domandava: « E dove vai ora a dormire ché tua moglie dormirà della quarta? ». « Dormire? » gli rispondeva il conte: « Ecco qui ». E spostando un paravento, magari anche in un corridoio, in una stanza di passaggio o nella stessa soffitta, gli faceva vedere un materasso qualsiasi steso su qualche asse sorretto da due cavalletti: « Lì », ché non sentiva bisogno, indifferente al freddo, al caldo, alle comodità, alle eleganze, ve-